

ARCI: UN ECOSISTEMA SOCIALE PER CAMBIARE IL PRESENTE

Senza comunità non c'è liberazione, ma solo l'armistizio più fragile e temporaneo tra un individuo e la propria oppressione. Ma comunità non può significare cancellare le nostre differenze, né fingere pateticamente che queste differenze non esistano.

Audre Lorde, Gli strumenti del padrone

Il tempo che stiamo vivendo ci mette a dura prova. Le tante crisi – economica, sociale, ambientale, democratica – che stiamo attraversando aprono rotture, faglie che acuiscono disuguaglianze e minano il diritto delle persone a condurre una vita dignitosa. Nella Conferenza programmatica di Padova del 2025 l'abbiamo definita la tempesta che la nostra organizzazione ha scelto coraggiosamente di affrontare. Ponendosi un interrogativo, che è innanzitutto una questione di metodo: come ci organizziamo per essere all'altezza di ciò che accade, per guidare il cambiamento senza subirlo? Con quali strumenti e quali forme scegliamo di attraversare la tempesta?

La risposta sta prima di tutto nella nostra stessa natura di rete associativa, che deve avere la capacità di riunire, coordinare ed espandere l'intelligenza collettiva e la capacità di agire: ogni nodo, ogni luogo, ogni circolo Arci è un pezzo di quella pluralità di saperi, competenze, esperienze di militanza, di cura e di prossimità che tengono ancora insieme il tessuto sociale delle nostre comunità e dei nostri territori. Non siamo oasi nel deserto, ma una carovana, nodi di una stessa rete in grado di sprigionare quell'energia sociale che deve tradursi in potere, cioè nella possibilità di trasformare il mondo in cui viviamo.

Ma per incidere realmente sulle scelte strategiche del nostro Paese, Arci deve sempre più agire come un ecosistema, una comunità in movimento. Persone, realtà, luoghi e idee che crescono insieme, lavorano insieme, si sostengono, si contaminano e producono cambiamento. Un ecosistema è un luogo osmotico, mai chiuso in sé stesso: respira con il territorio, accoglie differenze, lascia circolare idee, pratiche e desideri, si fonda su una leadership distribuita e sulla circolazione del potere. Vive nello scambio continuo tra dentro e fuori, tra chi lo abita e ciò che lo attraversa.

In questi anni abbiamo incrociato i nostri percorsi con tante persone, movimenti e organizzazioni con cui abbiamo attraversato le piazze di tutto il Paese, abbiamo costruito alleanze e mobilitazioni. Abbiamo scelto da che parte stare e ci siamo assunte il rischio politico di uscire dai confini della nostra organizzazione, riconoscendoci a partire da lotte e percorsi comuni, nella convinzione che tutto si tenga insieme e che nessunə si salvi da solə davanti all'avanzare di un mondo fondato sulla prevaricazione, sull'aggressione, sull'accaparramento delle risorse e sulla produzione di morte.

Oggi è tempo di ricostruire una mobilitazione ampia, capace di attivare le persone che incontriamo quotidianamente nei territori: le donne, le persone migranti, le persone anziane, la giovanà e tuttə coloro che subiscono gli effetti di un capitalismo estrattivo e feroce, che produce disuguaglianze, genera precarietà, privatizza i beni comuni, riduce il lavoro a merce e trasforma la guerra in linguaggio ordinario dell'economia.

Oggi è tempo di rilanciare una mobilitazione europea, attivando alleanze tra la società civile e le organizzazioni sindacali per fermare la svolta autoritaria dei governi e il processo di militarizzazione in atto. Nella complessità delle nostre posizioni e nella diversità delle nostre pratiche, possiamo trovare parole comuni e messaggi chiari attorno a cui costruire il conflitto e la partecipazione. Portarli nelle piazze, ma soprattutto coltivarli nei territori, nei luoghi di lavoro, nei circoli, negli spazi sociali e culturali. Provando a mettere insieme tutte le energie che già si muovono: la mobilitazione della giovanà contro la guerra e il genocidio, i movimenti per la casa, il movimento transfemminista, le reti ecologiste, la cura della prossimità e il ruolo di promozione culturale dei circoli contro la deriva identitaria delle destre, il lavoro sociale nei quartieri, l'opera di tessitura tra centro e margini che svolgono le nostre basi associative, le esperienze di mutualismo.

Sono storie diverse che ci raccontano di una società civile che non si è arresa e sta maturando la percezione di potersi sentire nuovamente protagonista. Esiste una domanda di partecipazione, di giustizia e di cambiamento che attraversa il nostro Paese, perché quando si affrontano i nodi irrisolti del nostro tempo — precarietà, guerra, genocidio, crisi climatica, razzismo, disuguaglianze — le persone rispondono.

La responsabilità che abbiamo oggi come organizzazione è organizzare questa energia sociale, aprire spazi di possibilità dal basso — perché i grandi cambiamenti non arrivano mai dall'alto — fornendo strumenti, luoghi, occasioni di incontro e di azione.

Abbiamo a disposizione risorse preziose: l'associazionismo, il mutualismo, le reti di solidarietà. Strumenti fondamentali per attivare le persone, per diffondere sapere e consapevolezza dove oggi dominano paura, intolleranza, solitudine. Perché la democrazia vive solo dove ci sono persone organizzate, consapevoli, attive.

COSTRUIRE UN POTERE DI PACE

È un obiettivo ambiziosissimo quello che dovete darvi: costruire un potere di pace. Nessuno c'è finora riuscito: il potere è sempre armato, è sempre stato in guerra. Noi abbiamo perso, nel volerlo costruire. Imparate da noi, dalle nostre sconfitte. Voi potete farcela.

Pietro Ingrao, Forum Sociale Europeo 2002

Su cosa concentrare le nostre forze? Qual è l'agenda politica che la nostra associazione propone al Paese, in un mondo in cui "la guerra è buona e la pace è cattiva", in cui alcune vite contano molto più di altre per garantire la brutale riproduzione del capitale?

Un'agenda per il Paese che si pone un obiettivo ambizioso, che consideriamo la preconditione per guardare al futuro: costruire una politica di pace, riprendendo le parole di Pietro Ingrao. Costruire un potere di pace oggi non significa rifugiarsi in un'utopia ingenua: significa "cercare ostinatamente altri modi di regolazione dei conflitti e delle disuguaglianze feroci che il capitalismo reca con sé". Significa costruire forme, scegliere terreni e strumenti capaci di opporsi alla riduzione della politica a guerra, alla normalizzazione della violenza come unico linguaggio possibile, alla trasformazione del conflitto in sopraffazione.

«Quali sono le vostre armi? Non le vedete? – chiede Pietro Ingrao ai giovani che partecipano al Forum Sociale Europeo del 2002 – Sono in quel libretto che i vostri padri chiamarono Costituzione, dopo aver conquistato il diritto a scriverlo con la Resistenza. La forza del pacifismo è la legalità, che è in contrasto con l'illegalità di chi fa la guerra, pratica ingiustizia, affama nel bisogno».

Un appello al diritto, ai diritti che dovrebbero essere garantiti dalla nostra Costituzione e dalle convenzioni internazionali, che è oggi più che mai attuale e ci richiama alle nostre responsabilità in difesa del nostro sistema democratico, che mostra segni di crisi e indebolimento.

Lo dimostra il genocidio a Gaza. Mentre il resto del mondo, tranne rare eccezioni, assiste in silenzio alla brutalità delle politiche israeliane, restiamo nella ferma convinzione che il governo israeliano vada isolato, sanzionato e boicottato. Ma faremmo un errore a pensare che quanto sta accadendo in Medio Oriente, con il benessere degli Stati Uniti e della quasi totalità dei Paesi europei, sia lontano da noi. Come ha scritto Ian Chambers, «oggi assistiamo all'erosione della democrazia in processi e procedure indissolubilmente legati al genocidio a Gaza. In altre parole, lo Stato di Israele non è l'eccezione che vorremmo credere che sia. È un laboratorio della modernità, non solo nella sua esecuzione coloniale o come banco di prova per armi e sistemi di sorveglianza da esportare, ma come modalità di governo che le istituzioni della governance occidentale, nella loro indifferenza e doppiezza, hanno finito per accettare».

Lo dimostrano i provvedimenti, le politiche e la postura del governo italiano: attacco alla magistratura, concentrazione del potere nell'esecutivo, controllo dell'informazione, marginalizzazione del Parlamento e delle organizzazioni sociali. Due decreti legge sulla sicurezza che prevedono norme contro le persone migranti, trattate come merci, contro le persone minorenni, trattate come un problema penale, contro attiviste e manifestante, ampliando le immunità delle forze dell'ordine.

Anche in questo caso, non si tratta di episodi isolati, ma di parti di un disegno coerente di disintermediazione democratica che abbiamo la responsabilità di fermare.

Lo dimostra la società ipercontrollata dalle tecnologie nella quale viviamo, sorvegliata in ogni suo movimento, sempre più atomizzata e individualista, dove le libertà individuali vengono erose in nome dell'efficienza e della sicurezza e l'algoritmo sostituisce il lavoro modificando le geografie dello sfruttamento. Un mondo in cui l'intelligenza artificiale rischia di prendere il posto dell'intelligenza umana e in cui la sfera pubblica rischia di trasferirsi interamente nelle piattaforme governate dalle grandi multinazionali tecnologiche. Faremmo un errore a pensare che la transizione digitale sia materia da esperti e che riguardi solo la tecnologia o l'economia. Per non lasciarci governare dalla tecnica abbiamo bisogno di mettere in campo tutte le nostre energie per rimettere al centro la libertà di pensiero, l'istruzione, la cultura, il valore della relazione, per tornare ad abitare pienamente la dimensione collettiva e riprenderci il nostro tempo libero, che sempre più spesso viene assorbito da un consumo passivo e solitario.

«Non basta innovare: bisogna umanizzare. Non basta automatizzare: bisogna educare. Non basta connettere: bisogna pensare. E per pensare davvero, occorre abitare la vita nella sua pienezza. Solo così la società digitale potrà essere all'altezza della dignità dell'essere umano» (Mauro Magatti, "Verso una società che pensa").

Tutto questo ci riguarda e ci richiama ancora una volta alla cura, alla nostra capacità di rammendare il tessuto sociale, di tessere relazioni e attivare connessioni per agire il conflitto: è così che ci prendiamo cura della democrazia. Da qui ripartiamo per tracciare un'agenda politica che riguarda il contributo che la nostra associazione può dare al Paese, partendo dai nostri luoghi, dalle nostre pratiche e dai nostri strumenti, da quell'infrastruttura democratica radicata capillarmente in tutta Italia che è la nostra più grande ricchezza.

CIRCOLI ARCI: UN'INFRASTRUTTURA DI DEMOCRAZIA

Hanno cura del futuro quelli cui tocca averne cura?

Bertolt Brecht

Noi siamo moltitudine, come suggerisce il titolo della ricerca sui centri culturali Arci. Andando oltre la narrazione mainstream, che spesso rappresenta il Terzo Settore come un insieme di organizzazioni stanche, obsolete, in crisi di volontariato e vocazione, oggi l'Arci è un'associazione che cresce nei numeri e nella capacità di disseminazione. Le persone socie, che nel 2021 — l'anno nero della pandemia — erano 420.000, hanno superato nel 2025 il milione, ben oltre i numeri pre-Covid; contemporaneamente crescono anche le basi associative.

Su tutto il territorio nazionale più di 4mila spazi, progetti associativi, gruppi, realtà culturali e sociali, generazioni e mondi diversi si riconoscono nell'Arci e nell'Arci trovano un rifugio, un motore di attivazione politica, l'inizio di una carriera artistica, la possibilità di imparare un mestiere, di impegnarsi, formarsi e informarsi ma soprattutto la possibilità di stare insieme, di non perdere la capacità di essere empatica in un mondo sempre più competitivo e individualista, che non concede tempo al gioco, alla festa e restringe gli spazi dell'incontro e del confronto.

I Circoli Arci sono presidi di coesione sociale: nei territori, dalle città alle aree interne, tengono insieme comunità, relazioni, bisogni, desideri e nuove forme di partecipazione. Sono luoghi in cui generazioni diverse si incontrano, si organizzano e provano a costruire risposte collettive alle trasformazioni del presente.

Un elemento da non sottovalutare è la presenza, dentro la rete Arci, di luoghi e spazi fisici: un patrimonio diffuso che ci rende unici, ma che ci espone anche a sfide molto concrete. Da un lato c'è il tema della sostenibilità economica, sempre più difficile da garantire; dall'altro c'è la necessità di difendere questi spazi dagli attacchi di chi li riconosce per ciò che sono: presidi di libertà, socialità, conoscenza e partecipazione, di sperimentazione ed educazione, capaci di mettere in discussione l'egemonia culturale e il potere di controllo della destra. Il nostro compito non è solo tutelare questi spazi, ma rivendicarne il ruolo.

I circoli si concentrano ancora prevalentemente nelle regioni del Nord, ma negli ultimi anni stiamo assistendo a uno sviluppo — sebbene non ancora omogeneo — anche al Sud e nelle isole, dove è più diffusa la presenza giovanile. Nel Mezzogiorno, che nell'ultimo decennio ha perso mezzo milione di residenti, con circa 1 milione e 138mila movimenti in uscita verso il Centro-Nord, i progetti associativi crescono: esperienze innovative, promosse spesso da persone giovani che hanno scelto di restare o di tornare e dedicare il proprio tempo alla creazione o rigenerazione di uno spazio culturale per la comunità.

Il 90% dei circoli ha meno di 500 persone associate e in quasi la metà dei casi i circoli si insediano in piccoli centri urbani; un altro 26% corrisponde a città di medie dimensioni, a dimostrazione di un radicamento diffuso, capillare, che sta nei margini e negli spazi di mezzo, non solo nelle grandi città e nelle aree metropolitane, dove si concentra tuttavia il maggior numero di socie e soci.

È un dato da cui ripartire per immaginare futuri scenari di sviluppo associativo nelle aree interne, così come nelle aree marginali urbane, parti di una stessa geografia dello sfruttamento e dell'estrattivismo

culturale ed economico. Occorre sperimentare strategie e alleanze che ci permettano di consolidare e fare crescere luoghi di democrazia e incontro laddove il deserto avanza. Spazi di immaginazione e possibilità di futuro, in un Paese attraversato da trasformazioni urbane, demografiche e sociali: lo spopolamento, l'invecchiamento della popolazione, i fenomeni di migrazione interna ed esterna, le crescenti disuguaglianze che attraversano i territori creando nuovi ghetti e periferie, le politiche per il decoro e gli interventi repressivi anti-degrado.

Tutto questo ci interroga su quali funzioni possano svolgere oggi i nostri circoli e su come la rete nazionale possa organizzarsi per supportare la loro azione. Ma anche su quali strumenti e risorse mettere a disposizione per rigenerarsi: negli spazi, nelle pratiche, nelle competenze e nelle relazioni.

Secondo l'indagine della Fondazione Di Vittorio, che ha coinvolto tra il 2024 e il 2025 mille circoli su tutto il territorio nazionale, Arci si presenta come un'associazione aperta, radicata nel desiderio di costruire cambiamento culturale e sociale. Questo cambiamento si fonda su alcuni elementi centrali: "l'affermazione universalista dei diritti, insieme al riconoscimento delle differenze e alla difesa delle persone più fragili; la partecipazione e la democrazia, intese sia come obiettivi da promuovere nei territori sia come strumenti quotidiani dell'agire associativo; il valore delle relazioni interpersonali, non solo come occasione di socialità, ma come condizione per rafforzare percorsi di protagonismo e di azione collettiva".

I circoli sono infrastrutture di democrazia, laboratori di alternativa e opportunità, dove l'azione prende forma nel fare concreto, nelle relazioni, nel volontariato e nelle dinamiche di movimento, più che nei rapporti politici intesi in senso formale, istituzionale o tradizionale. E sempre più persone socie e dirigenti devono assumere consapevolezza del potenziale politico di questo agire collettivo, capace di connettere un pensare globale con un agire locale, di produrre cambiamento dal basso, nell'orizzontalità di alleanze e convergenze.

I circoli sono e devono sempre più ambire a essere spazi dove le persone, le cittadine, le giovani e le anziane possono prendere parola, scegliendo di auto-organizzarsi per migliorare la propria condizione di vita e quella di chi sta loro intorno. È sufficiente guardare il mondo che ci circonda, i quartieri in cui viviamo, le fatiche e le solitudini che quotidianamente sperimentiamo, per capire quanto, mai come oggi, il nostro ruolo sia fondamentale; un ruolo che stiamo già agendo, se è vero che sempre più persone oggi riconoscono nell'associazionismo uno strumento di possibilità, forza collettiva ed emancipazione.

Da qui nasce la necessità di rimettere con ancora più forza al centro la nostra idea di mutualismo e promozione sociale. Per noi il mutualismo non è una pratica residuale né una risposta emergenziale: è un modo di fare economia, di leggere i bisogni e di costruire solidarietà fondata sull'uguaglianza. Significa riconoscere che le vulnerabilità possono attraversare la vita di tuttə, non solo di chi viene considerata "ultima", e che a quelle vulnerabilità si risponde costruendo legami, diritti, organizzazione collettiva.

È dentro questa prospettiva che si colloca anche la nostra idea di sussidiarietà e di Terzo Settore: un Terzo Settore civico e popolare, non compassionevole né assistenzialista, non chiamato semplicemente a raccogliere gli scarti prodotti dal sistema o a soccorrere chi "non ce la fa". Ma neanche un Terzo Settore piegato alla logica del mercato, pronto a occupare gli spazi lasciati dalla

privatizzazione dei beni comuni, dentro una visione proprietaria dell'economia sociale che apre al low profit e alla retorica della responsabilità sociale d'impresa.

Il mutualismo che rivendichiamo è un'altra cosa: è pratica di giustizia sociale, costruzione di comunità, redistribuzione di potere e capacità collettiva di trasformare i bisogni in diritti. Stare in mezzo alle cose, promuovere cultura e socialità, praticare il conflitto, prendersi cura sperimentando vecchie e nuove forme di mutualismo è il nostro modo di tenere insieme teoria e pratica, democrazia e trasformazione sociale, di ridare senso alla partecipazione, che non deve essere un diritto formale ma un dato reale. Che sia una cena sociale, un concerto o continuare ad aprire uno spazio in territori aridi: mai come oggi ogni gesto è un atto politico.

LA NOSTRA AGENDA POLITICA

La libertà è una lotta costante.

Angela Davis

1. Giustizia sociale, la nuova frontiera della democrazia

Il rapporto annuale Istat 2026 restituisce l'immagine di un Paese fermo e sempre più diseguale. Dal 2007 il Pil reale italiano è cresciuto appena dell'1,9%, mentre salari e potere d'acquisto sono rimasti sotto pressione. Le disuguaglianze di genere restano profonde: nelle coppie, quasi il 70% del lavoro familiare continua a ricadere sulle donne, e l'Italia mantiene uno dei tassi di occupazione femminile più bassi d'Europa. Il welfare regge sempre più sulle reti familiari e informali, proprio mentre aumentano persone anziane sole, famiglie monogenitoriali, bisogni di cura e condizioni di povertà. La povertà assoluta, cresciuta dopo il 2012, non è mai tornata ai livelli precedenti, mentre anche il ceto medio appare più fragile: molte famiglie faticano ad arrivare a fine mese. A questo si aggiunge il blocco della mobilità sociale. Per una parte crescente delle nuove generazioni, il rischio di peggiorare la propria condizione rispetto alla famiglia di origine supera la possibilità di migliorarla. L'ingresso nel lavoro resta segnato dalla precarietà, soprattutto per le under 34, e la denatalità racconta anche l'impossibilità materiale di costruire il futuro desiderato: milioni di persone dichiarano di aver rinunciato ad avere figli pur desiderandole.

Di fronte a questi dati drammatici pesa l'assenza di politiche capaci di redistribuire davvero ricchezza e opportunità e la scelta di riarmare l'economia, decidendo di investire 1000 miliardi entro il 2035 per raggiungere il 5% del PIL, in sintonia con la stragrande maggioranza dei Paesi europei. Si decreta così la fine del nostro welfare già malandato, la fine di diritti sociali che davamo per acquisiti, un forte depotenziamento del diritto alla salute, all'istruzione pubblica, a un lavoro dignitoso e ben remunerato, mentre si continuano a difendere i privilegi di quelle poche persone che detengono il 99 per cento della ricchezza.

In questo quadro di malessere sociale, le mafie rafforzano la propria presenza nel tessuto economico del Paese, potendo contare su un'area grigia di complicità sempre più estesa. La Relazione annuale 2025 della Procura Europea segnala come, nei reati di frode fiscale legati ai fondi europei, la criminalità organizzata assuma un ruolo crescente. In molte regioni del Centro-Nord, le mafie controllano quote sempre più ampie dell'economia territoriale, arrivando in alcuni casi a condizionare anche la vita amministrativa e politica locale. In diverse aree del Sud, invece, l'aumento delle disuguaglianze e l'assenza di reali politiche di sviluppo hanno restituito alle organizzazioni mafiose un forte controllo sociale del territorio. Alcune recenti indagini a Palermo hanno mostrato con chiarezza la capacità di reclutamento di Cosa Nostra tra giovani che vivono nelle periferie, in contesti segnati da marginalità, povertà educativa e assenza di prospettive. Dove viene meno la possibilità di immaginare un futuro, le mafie tornano a presentarsi come potere, reddito e appartenenza.

Nel frattempo il governo attuale continua a costruire nuovi nemici: chi manifesta, chi difende il diritto all'abitare, chi vive in povertà, chi viene spinto ai margini, le persone migranti. La strategia è chiara: aumentare le disuguaglianze per alimentare la guerra tra poveri, tra Nord e Sud, tra chi ha già perso tutto e chi teme di perderlo, tra italiana e straniera. È un controllo che passa dalla costruzione di un'identità culturale chiusa, escludente, usata per dividere invece che per riconoscere bisogni comuni,

producendo intolleranza e paura. C'è un senso diffuso di insicurezza, ma non nasce dall'aumento della criminalità come vogliono farci credere: nasce dall'assenza di tutele, diritti, salari dignitosi, casa, welfare, futuro. Non saranno le zone rosse né il controllo militare dello spazio pubblico a risolverlo. La sicurezza di cui abbiamo bisogno è un'altra: si chiama giustizia sociale.

Lo percepiamo nel nostro lavoro quotidiano nei circoli e nei territori: le persone si sentono tradite, sentono di aver perso il controllo delle loro vite. La destra al governo ha venduto loro l'illusione di potersi sentire di nuovo "potenti" esercitando controllo non sulle vere leve del potere — che restano saldamente nelle mani di pochə — ma sui corpi, sulle vite e sui diritti delle persone più vulnerabili.

Oggi il nostro compito è quello di dare vita a una nuova coscienza di classe che non guardi verso il basso, ma verso l'alto, verso chi ha prodotto una massiccia iniquità nella distribuzione della ricchezza e del potere. Costruendo spazi di opportunità e di conoscenza in un tempo liberato dalla produzione: la società devono sapere di poter contare su luoghi aperti, capaci di raccogliere i loro bisogni, di sostenere la loro voce e di renderla protagonista del cambiamento. Che ci siano persone che non parlino al loro posto, ma che mettano al centro le loro voci, i loro desideri, i loro bisogni.

Serve più spazio per le associazioni, per tornare a parlare e a praticare la politica nelle piazze, nei circoli, nei luoghi di lavoro. Ma lo spazio civico si restringe, il diritto ad associarsi e a manifestare è messo ogni giorno di più in discussione. Non è un caso che tra le priorità politiche che i Circoli chiedono di inserire nell'agenda dell'Arci nazionale ci sia proprio la difesa del diritto ad associarsi, un diritto sancito dalla Costituzione e ribadito da una sentenza della Corte Costituzionale (n. 131/2020) che riconosce alle organizzazioni di Terzo Settore una funzione sociale fondamentale per la tenuta della nostra democrazia: «Si è identificato così un ambito di organizzazione delle 'libertà sociali' non riconducibile né allo Stato, né al mercato, ma a quelle 'forme di solidarietà' che, in quanto espressive di una relazione di reciprocità, devono essere ricomprese tra i valori fondanti dell'ordinamento giuridico, riconosciuti, insieme ai diritti inviolabili dell'uomo, come base della convivenza sociale normativamente prefigurata dal Costituente».

Eppure sono ripetuti i tentativi di delegittimare le organizzazioni, di metterle sempre più in difficoltà con appesantimenti burocratici e fiscali, così com'è accaduto con la battaglia sull'IVA che ci ha visto tra la protagonista. Ricondurre il Terzo Settore al campo IVA significava equiparare le associazioni alle imprese commerciali e ricondurre il rapporto tra associazioni e persone socie, tra associazioni e comunità, a quello tra cliente e fornitore: una logica che abbiamo respinto e continueremo a respingere.

2. L'Europa si salva solo se è faro di pace, democrazia e diritti

9.600 miliardi di euro in dieci anni per le armi: è l'obiettivo di spesa per i Paesi UE indicato dalla Commissione Europea. Risorse enormi, sottratte alla spesa sociale, alla transizione ecologica, alla salute, all'istruzione, alla cura dei territori. La riconversione bellica della produzione, sostenuta da prestiti, agevolazioni fiscali e investimenti pubblici, viene presentata come risposta alla crisi industriale. Commissione e maggioranza del Parlamento Europeo lo hanno dichiarato più volte:

l'Europa deve prepararsi alla guerra e deve preparare la cittadinanza alla guerra. L'esercito entra sempre più nelle scuole, mentre in diversi Paesi torna la leva obbligatoria.

In un mondo in cui autoritarismo, guerra, genocidio, riarmo, razzismo, imperialismo e colonialismo tornano a farsi politica, l'Europa sceglie di seguire la stessa strada. La guerra è tornata nel continente con l'invasione russa dell'Ucraina, ma l'Unione Europea ha scelto di farsi parte attiva del conflitto, alimentandolo con l'obiettivo di una vittoria militare, invece di assumere fino in fondo il compito che il diritto internazionale affida alla comunità internazionale: fermare la guerra attraverso la diplomazia. Lo stesso accade di fronte al genocidio a Gaza, all'annessione della Cisgiordania, alla violenza dell'occupazione, alla tortura sullə prigionierə, all'invasione del Libano, alla guerra all'Iran, agli attacchi contro le Flotille. L'Unione Europea continua a ripetere che Israele ha diritto a difendersi, mentre evita di assumere le decisioni necessarie: isolare, sanzionare e fermare un governo che viola sistematicamente il diritto internazionale.

Questa torsione autoritaria e securitaria attraversa anche le politiche migratorie. Il Nuovo Patto Europeo sulla migrazione e l'asilo contraddice la Carta dei Diritti dell'Unione Europea, le convenzioni internazionali e la nostra Costituzione. Le frontiere vengono blindate, le vie legali e sicure negate, le persone consegnate alla tratta perché prive di alternative. Si facilitano i respingimenti immediati, si inventano nuove categorie giuridiche, come la "finzione di non ingresso", per svuotare il principio di non respingimento e rendere più difficile l'accesso alla protezione internazionale. Con i return hub, l'Europa fa propria la logica della "remigrazione" delle destre xenofobe e si allinea ai modelli più violenti di controllo e deportazione. In una stagione in cui le destre avanzano ovunque usando il razzismo come strumento di consenso, la debolezza di risposte politiche altrettanto nette ci consegna una responsabilità ancora più grande: costruire un'alternativa culturale, sociale e politica all'altezza della sfida.

Intanto torna l'austerità, attraverso i vincoli del Patto di Bilancio, mentre si arretra sulla decarbonizzazione, si rilanciano piani estrattivisti e si riapre la strada al nucleare. Crescono gli ostacoli legali e burocratici contro le organizzazioni della società civile e aumentano i Paesi europei in cui lo spazio civico viene considerato "ostruito" da chi misura lo stato delle libertà democratiche.

Questa non è la nostra Europa. Non è l'Europa capace di salvarsi. Di fronte al nuovo disordine globale e al ripiegamento degli Stati Uniti, avremmo l'occasione di ripensare radicalmente il nostro ruolo: rompere la gabbia atlantica e occidentale in cui siamo imprigionatə da decenni, tornare a essere un continente di pace, democrazia, uguaglianza e diritti, nel solco migliore del sogno di Ventotene.

E invece, anziché combattere nazionalismo e autoritarismo, l'Unione rischia di pensarsi come una super-potenza tra le altre. Rinuncia alla sicurezza comune, quella per cui possiamo sentirci al sicuro solo se anche lə potenziali avversarə si sentono sicurə. Abbandona progressivamente lo stato sociale, che per decenni è stato una delle sue più grandi conquiste. Rinuncia alla sua vera ricchezza: essere uno spazio intersezionale tra continenti, culture, storie e popoli, capace di costruire benessere facendosi ponte tra identità diverse, economie condivise e società più giuste.

Per questo ricostruire movimenti europei per un'altra Europa è una priorità politica anche per il futuro del nostro Paese e delle comunità locali. Bisogna fermare la saldatura tra estrema destra, conservatori

e forze neoliberiste nelle istituzioni europee. E bisogna farlo rimettendo al centro pace, diritti sociali, giustizia climatica, libertà di movimento, democrazia e partecipazione.

In questo percorso, una risorsa importante sono i circoli Arci in Europa. Dopo il primo, storico circolo di Bruxelles, oggi l'Arci è presente a Madrid, nei Paesi Bassi e in Svizzera. Sono spesso circoli nomadi, che attraversano spazi diversi promuovendo cultura, iniziativa politica, socialità e ricreazione, non solo per le comunità italiane all'estero. In tempi di nuovi muri e nazionalismi, in cui libertà e diritti vengono ridotti, l'Arci in Europa rappresenta un valore prezioso e deve diventare sempre più una risorsa per tutta la rete: un luogo da cui far nascere nuove alleanze, nuove energie, nuove pratiche di democrazia. Un'altra grande forza è l'uropeismo sano delle nuove generazioni, che hanno imparato a vivere in una dimensione continentale e vogliono continuare a farlo: non in armi, ma in pace, diritti e democrazia. È da qui che possiamo ripartire per costruire un'altra idea di Europa: non fortezza, non mercato armato, ma spazio comune di libertà, giustizia, solidarietà e futuro.

3. Giustizia ambientale e giustizia climatica: cambiare il sistema, non il clima

Guerra, ingiustizia sociale e collasso climatico sono tre macigni, indissolubilmente intrecciati, che pesano sul presente e sul futuro dell'umanità. Sono i frutti avvelenati di un capitalismo che non vuole fare i conti con la finitezza delle risorse e continua a inseguire l'illusione della crescita infinita, misurata attraverso un PIL che conteggia i consumi senza distinguere tra ciò che produce benessere e ciò che distrugge vita, territori, relazioni.

L'espansione dei mercati, che non ha più terre vergini da colonizzare, si compie oggi attraverso la competizione e la guerra per il controllo di territori, materie prime e risorse. Il compromesso redistributivo tra capitale e lavoro è saltato. Una piccola élite sfrutta, concentra e accumula sempre più potere e ricchezza. Da tutto si cerca di estrarre il massimo profitto: dalla terra, dal mare, dal cielo, dal vivente umano e non umano, dai beni comuni, dal DNA, dai dati. Ma il pianeta non regge questo livello di sfruttamento. E non lo regge la vita che lo abita.

L'estinzione di massa di specie viventi è già in atto. Persone, comunità e territori vengono sacrificati nelle guerre per le fonti fossili in esaurimento, per le terre rare, per il controllo delle nuove catene globali del valore. La Terra si ribella: il riscaldamento globale desertifica, allaga, distrugge territori immensi e intere comunità, genera catastrofi, spinge all'inurbamento in megalopoli sempre più ingestibili, produce perdita irreversibile di diversità naturali, sociali e culturali. Non più solo nel Sud globale, ma anche nel Nord del mondo, responsabile storico di gran parte della devastazione. La Terra sopravviverà senza di noi. Siamo noi che rischiamo l'estinzione. Per questo ribellarsi è necessario. Tant'è lo stanno già facendo: i popoli indigeni, le nuove generazioni in tutto il mondo, le realtà locali che difendono i diritti dei territori e delle comunità, gruppi e persone che cambiano stili di vita e consumi, una parte importante del mondo scientifico, intellettuale ed educativo.

Chi continua a non ascoltare il grido della Terra e delle persone che la abitano è chi detiene le leve del potere economico e finanziario di questo capitalismo estrattivista estremo, insieme a una politica troppo spesso asservita ai suoi interessi. Non vengono rispettati nemmeno gli impegni assunti nelle sedi globali per fermare il riscaldamento climatico. Si continua a privatizzare e sfruttare territori, suolo,

acqua, cielo, risorse e viventi. Si continua a imporre un modello di produzione e consumo fondato su cibo intensivo, crudele, energivoro, distruttivo della biodiversità.

Anche la transizione energetica rischia di essere piegata agli stessi interessi: cambiare la fonte dell'energia lasciando intatta la concentrazione del potere, mettendo a profitto anche il vento, l'acqua, le maree. Dopo due referendum in cui in Italia abbiamo già detto no, si prova ancora a presentare il nucleare come una soluzione pulita. Intanto, in tante città e metropoli continuano il consumo di suolo, la cementificazione, la turistificazione dei centri storici, mentre aree interne e periferie vengono abbandonate e marginalizzate proprio quando dovrebbero diventare il cuore di un nuovo progetto economico, sociale ed ecologico.

Per la nostra associazione investire su questi temi è cruciale. Non solo per dare forza alle pratiche e alle lotte che già attraversano i nostri territori, i nostri circoli e le nostre persone socie, ma perché siamo un'associazione culturale. E l'umanità, per salvarsi, ha bisogno di una nuova cultura, capace di dare basi a una politica nuova. Dobbiamo smettere di pensare al mondo come a una piramide con al vertice l'essere umano, padrone e dominatore di tutto ciò che lo circonda. Siamo parte della natura e la nostra sopravvivenza dipende dal suo equilibrio, dalla sua capacità di garantire la riproduzione della vita, dalla possibilità di costruire relazioni non predatorie tra persone, comunità, territori ed ecosistemi.

Guerra, disuguaglianza, sfruttamento e autoritarismo sono il contrario dell'accudimento della vita. Democrazia radicale, diversità, controllo e gestione popolare, decentralizzazione e giustizia climatica sono invece parti di uno stesso orizzonte. Per questo confermiamo il nostro impegno per una rivoluzione della cura e per cambiare il sistema, non il clima. Ci battiamo per un cambiamento diffuso, democratico e partecipato, capace di difendere insieme ecosistemi, comunità, territori, lavoro, democrazia e diritti. Non si tratta solo di una battaglia ambientale, ma di un nuovo progetto di società e di economia: un modo diverso di abitare il mondo, produrre, consumare, decidere e prenderci cura della vita.

4. Cultura, motore di socialità e attivazione politica tra margini e centri

La recente ricerca della Fondazione Di Vittorio ha ribadito ancora una volta la centralità della cultura nell'universo immaginativo e organizzativo di Arci: il 69% dei circoli dichiara di promuovere prioritariamente cultura e pratiche artistiche come elemento di costruzione essenziale del proprio ruolo di presidio sociale sul territorio. Autoinchieste, ricerche e mappature come "Essere Moltitudine", "FestA!" e "Spazi che Suonano" ci hanno consentito in questi anni di focalizzare meglio la capacità del nostro tessuto associativo di rispondere alle crisi urbane, territoriali e sociali attraverso l'animazione di circoli e spazi che agiscono nel margine.

Il margine è il territorio geografico, sociale e culturale in cui i circoli producono nuovi modi di aggregazione, di giorno e di notte, rappresentando un'infrastruttura fondamentale per l'accesso alla cultura e per la valorizzazione dei linguaggi artistici in tutta Italia. Come afferma bell hooks, «il margine è luogo di radicale possibilità [...] è capace di offrirci una prospettiva da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi».

Arci promuove cultura politicamente e politica culturalmente, attraverso l'attitudine a costruire processi collettivi che intendono decostruire le dinamiche oppressive e speculative che attraversano la società e perfino i mondi culturali. È una pratica necessaria di resistenza quotidiana, che mette in discussione stereotipi e semplificazioni, che decolonizza le nostre menti e il nostro essere attraverso l'esperienza culturale.

L'ambito culturale, in particolare quello musicale e audiovisivo, ha subito negli ultimi anni una trasformazione profonda delle modalità di fruizione, attraverso la disintermediazione delle piattaforme e la polarizzazione dell'intero mercato mondiale nelle mani di alcune multinazionali dell'entertainment. In questo contesto, la possibilità di costruire una rappresentazione di una scena culturale che esista fuori dalle logiche del capitalismo e del consumo come unica forma di relazione contemplata dal sistema significa dare corpo a un immaginario ancora possibile di luoghi e di persone che operano nei territori in forma mutualistica e contro culturale.

Le politiche nazionali ed europee non riconoscono questo ruolo e sono le principali artefici di uno spostamento semantico e concreto dei finanziamenti sul piano esplicitamente economico-produttivo, con l'introduzione della nuova categoria delle imprese culturali e creative come nuovo mantra dell'intervento politico a sostegno della produzione. C'è bisogno di rafforzare l'idea che il protagonismo culturale si costruisce nei circoli che operano al di fuori dei meccanismi competitivi e di consumo. Per questo la difesa degli strumenti che il Terzo Settore mette a disposizione è fondamentale per mettere in discussione un modello fondato sulla competitività come unico fattore di misurazione e sul consumo come unica forma di accesso alla cultura, intesa come prodotto e non come linguaggio.

Per consentire a circoli e festival di operare in questo contesto sottoposto a pressioni politiche, economiche e amministrative, abbiamo bisogno di rafforzare la capacità di funzionare come rete che sostiene l'aggregazione e la promozione culturale dal basso, la circuitazione musicale, performativa e dell'audiovisivo attraverso strumenti digitali idonei, come il portale ticketing, con una proposta coordinata sul diritto d'autore che superi la frammentazione attuale e con l'attivazione coordinata di strumenti concreti di formazione e scambio tra realtà culturali.

Come soggetto culturale del Paese, abbiamo bisogno di ricostruire un'alleanza fondamentale con le artiste e le autrici, che non dipenda esclusivamente da intermediarie, ma che si fondi sulla forma non proprietaria dei nostri spazi e sul ruolo politico del nostro protagonismo culturale.

Il nostro ruolo di attivazione culturale è ancora più essenziale laddove regna la desertificazione culturale. Nelle aree interne siamo uno dei pochi soggetti, presenti con più di 200 circoli su scala nazionale, a continuare a rappresentare una realtà che aggrega e attiva cittadinanza, che apre conflitti e vertenze territoriali, in un contesto in cui i servizi territoriali di prossimità sono progressivamente evaporati. Agire culturalmente significa rifiutare la logica dell'esclusivo marketing territoriale e della folklorizzazione come asservimento dei territori alle logiche unicamente estrattive del turismo.

In maniera diversa ma egualmente importante, nelle periferie e nei margini delle città metropolitane e di provincia rappresentiamo un'alternativa essenziale all'impossibilità di una vita sociale al di fuori della casa e dei luoghi di lavoro.

In questo scenario, l'attività di UCCA, in alleanza e coordinamento con le politiche culturali di Arci, determina un ulteriore valore aggiunto. Gli oltre 140 cine-circoli distribuiti su tutto il territorio nazionale, e diffusi specie nelle aree marginali e periferiche, rappresentano un patrimonio culturale e sociale capace di promuovere sviluppo associativo e di affermare un modello di partecipazione culturale come elemento essenziale del welfare sociale. Utilizzano il linguaggio audiovisivo come uno strumento potente per promuovere l'inclusione sociale.

Per questo abbiamo bisogno di alleanze tra margini e tra margini e centri, di rendere l'Arci meno disuguale di quanto lo è il Paese stesso.

Sarebbe possibile immaginare la vita culturale, la scena musicale o performativa, senza i circoli e i festival Arci? Non è possibile, perché sono un'infrastruttura di relazioni, competenze e spazi che attraversa il Paese e lo connota in maniera profonda, dove accedere alla cultura è parte di un processo sociale, politico e di vita che si esplicita in modo diverso da tutto il resto.

5. Generi, generazioni, migrazioni: affermare il diritto universale al respiro

«I can't breathe» sono le ultime parole pronunciate prima di morire da George Floyd, ucciso dalla polizia nel 2020 a Minneapolis, diventate il simbolo del movimento internazionale antirazzista legato a Black Lives Matter. Accadeva in uno dei periodi più drammatici anche per la nostra associazione, quello della pandemia, e quelle parole sono diventate un grido contro tutto ciò che condanna la maggior parte dell'umanità all'arresto prematuro del respiro, contro tutto ciò che confina fasce sempre più ampie della popolazione a una vita affannata e pesante.

È un'affermazione del diritto universale al respiro che resta attuale in un Paese attraversato da disuguaglianze profonde tra donne e uomini, iniquità nei rapporti generazionali, ingiustizie nei confronti delle persone di origine straniera e disparità territoriali.

Nel Paese che negli ultimi vent'anni ha perso oltre un quinto della propria gioventù e che non è in grado di proporre politiche reali — che non siano bonus e misure una tantum — capaci di incidere sulla qualità del lavoro e dell'abitare, sulla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, il diritto al respiro significa agire per “rimuovere gli ostacoli che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza”, come recita l'articolo 3 della nostra Costituzione. Significa ridare potere e libertà alle nuove generazioni. Significa alleviare le preoccupazioni sul futuro di una generazione che, come emerge dalla ricerca “Chiedici se siamo felici” realizzata da IPSOS per Arci, fatica a immaginarsi nel futuro e a ricostruire fiducia nella propria capacità di esprimere un potenziale collettivo di azione e trasformazione.

Organizzazioni come l'Arci possono svolgere un ruolo fondamentale non solo rivendicando diritti e politiche degne, ma trasformando anche sé stesse: lasciando spazio, condividendo potere, accettando il rischio di perdere il controllo per rendere possibile una partecipazione reale nei gruppi dirigenti e nella vita delle nostre basi associative. Questo significa impegnarsi nella costruzione di un modello educativo e formativo che cresce nella pratica quotidiana dei circoli, dal confronto con i territori, con le comunità educanti, e si fonda sulla relazione, sull'ascolto reciproco, sulla scoperta, sul desiderio, sul piacere e sul divertimento. Un modello capace di opporsi alle logiche performative e valutative che attraversano la società, riproducendo gerarchie, competizione e squilibri di potere.

Secondo la ricerca della Fondazione Di Vittorio, la presenza giovanile nei ruoli di responsabilità dell'associazione resta limitata: solo il 20% di chi ricopre il ruolo di presidente ha meno di 40 anni, meno del 10% meno di 35, mentre il 60% supera i 55 anni. È un dato che riflette sia le tendenze demografiche del Paese sia la difficoltà nel trasmettere responsabilità alle nuove generazioni, ma anche una trasformazione del modo di fare associazionismo, legata a dinamiche sociali ed economiche. Quella che in tantə etichettano come arrendevolezza è invece una condizione di precarietà esistenziale e lavorativa che ha svuotato di senso il tempo libero e limitato il tempo del volontariato di moltə giovanə. Oggi non possiamo accontentarci di aprire i circoli allə giovanə: bisogna costruirli con loro e per loro, imparando a leggere le loro fatiche e i loro desideri, creando spazi educativi liberi, luoghi del caos, linguaggi e pratiche capaci di favorirne il protagonismo e la libertà d'espressione.

Per far sì che questo accada dovremo lavorare anche a un patto tra generazioni, che ci porti a sperimentare nuovi modelli di circolo in cui persone anziane e più giovani possano convivere in uno scambio arricchente di saperi, esperienze e disponibilità di tempo. La vera sfida oggi, in un Paese che invecchia, non è tanto quella del ricambio, ma dell'intergenerazionalità.

Il diritto al respiro è anche delle persone di origine straniera, sfruttate, discriminate e respinte; dellə giovanə natə e cresciutə in Italia che attendono una legge capace di riconoscere la cittadinanza come un diritto e non come un privilegio da conquistare. Non è più tollerabile il razzismo di Stato che, per ragioni di consenso, lascia milioni di persone nel limbo: persone lavoratrici, giovanə che nascono in Italia, che frequentano scuole e università, costrettə a fare ore di fila davanti alla questura per chiedere il "permesso" di vivere in Italia.

Nel nostro Paese, queste persone non trovano spazio e voce nel dibattito pubblico che le riguarda e sono rese invisibili da una classe dirigente razzista e classista. Al contrario, sono quotidianamente esposte a microaggressioni nei rapporti sociali, discorsi d'odio sui social e nel dibattito pubblico, profilazione razziale da parte delle forze dell'ordine. La nostra responsabilità, in quanto organizzazione che da anni anima il movimento antirazzista e fa dell'accoglienza una pratica politica, è dare spazio: promuovere il protagonismo delle persone di origine straniera, sostenere la forma associativa come strumento di emancipazione e conoscenza, praticare l'antirazzismo nei circoli facendosi argine all'odio e all'intolleranza.

La nostra più grande sfida oggi è costruire nuovi territori in grado di offrire a tuttə la possibilità di una vita dignitosa, spazi intersezionali e attraversabili che rendano concreto il nostro inscindibile legame con l'insieme del vivente. Gli spazi che abitiamo non sono neutri. Sono il risultato di convenzioni sociali che presentano come naturali ruoli, corpi, comportamenti e desideri, escludendo tutto ciò che non si allinea all'ordine considerato "normale". E questo vale non solo per genere e orientamento, ma anche per classe, provenienza, cittadinanza, abilità, lingua.

Rendere i nostri spazi accessibili e non escludenti significa riconoscere queste dinamiche e smontarle. Vuol dire creare luoghi dove la pluralità non sia tollerata ma desiderata; dove la sicurezza sia anche libertà di espressione; dove chi entra trovi segni, linguaggi e relazioni che parlano anche di sé, non solo a sé. Significa, concretamente, ripensare i linguaggi e i materiali che usiamo. Significa costruire pratiche di accoglienza attente ai bisogni delle persone neurodivergenti, non italofone, razzializzate o disabili. Progettare luoghi e attività attraversabili da corpi, esperienze e desideri differenti.

La nostra più grande sfida oggi è un reale e profondo cambiamento nei rapporti tra generi. Cambiare la cultura patriarcale, nella quale tuttə siamo immersə, richiede tempi lunghi, pratiche diffuse e formazione sull'esistenza di pensieri femminili, femministi e transfemministi, capaci di produrre culture, saperi, pratiche e visioni nuove. Richiede di riconoscere la pervasività delle disuguaglianze tra generi e, insieme, la complessità e l'eterogeneità di bisogni e desideri. Richiede un'assunzione di responsabilità comunitaria e un lavoro politico profondo, capace di coinvolgere in primo luogo gli uomini, per rendere le politiche di genere — quelle che "mettono al mondo un mondo differente" — una priorità trasversale in grado di trasformare i circoli in spazi realmente aperti, accoglienti e liberi per tuttə: ambienti di cura delle relazioni e del linguaggio, laboratori nei quali sperimentare un modello laico di società consensuale, multiculturale, antisessista e partecipativa.

«Non basta guardare insieme nella stessa direzione, occorre farlo in un modo che non abolisca le differenze, ma le renda alleate» (Luce Irigaray).

ORGANIZZARE IL POTERE DI PACE

L'organizzazione non è solo un pericolo ma anche una condizione favorevole, qualcosa che dà a ogni individuo la capacità di agire mettendo in comune le risorse con altri, costruendo una capacità collettiva di agire e prolungandone la durata nel tempo.

Rodrigo Nunes, Né verticale né orizzontale. Una teoria dell'organizzazione politica

Chiudiamo tornando al principio, alle parole che Pietro Ingrao rivolse allà giovanè del Forum Sociale Europeo del 2002, al suo invito a costruire un potere di pace in un mondo che sembra aver scelto la guerra come orizzonte permanente, la competizione come principio regolatore delle relazioni umane e la concentrazione del potere economico e politico come unica prospettiva possibile.

Se costruire un potere di pace significa dare forza alla democrazia, alla giustizia sociale, ai diritti, alla cultura e alla cura delle comunità, allora la questione dell'organizzazione torna a essere una questione profondamente politica. Non esiste trasformazione sociale senza capacità collettiva di agire. Non esiste partecipazione senza luoghi che la rendano possibile. Non esiste democrazia senza persone che scelgano di organizzarsi per difenderla e praticarla quotidianamente. Eppure viviamo in un tempo che tende a scoraggiare l'organizzazione collettiva. Le relazioni sociali si frammentano, la politica si personalizza, gli algoritmi sostituiscono progressivamente gli spazi pubblici, il mercato prova a trasformare ogni bisogno in una risposta individuale acquistabile. La solitudine diventa una condizione strutturale e la disintermediazione viene raccontata come una forma di libertà, mentre produce spesso maggiore dipendenza e minore capacità di incidere sulla realtà.

Noi vediamo però anche un'altra tendenza. In questi anni l'Arci è cresciuta sotto tutti i punti di vista. Decine di migliaia di persone hanno scelto di investire il proprio tempo dentro un progetto collettivo. Non è un fatto scontato. È un fatto politico. Allo stesso tempo abbiamo scelto di non rinchiuderci dentro i confini della nostra organizzazione. Abbiamo promosso campagne e mobilitazioni per la pace, contro il riarmo, contro il genocidio a Gaza. Abbiamo sostenuto le lotte per i diritti delle persone migranti, per la giustizia climatica, per la democrazia e contro l'autoritarismo crescente. Abbiamo costruito convergenze con sindacati, movimenti, organizzazioni sociali, reti civiche e realtà territoriali, nella convinzione che nessuna organizzazione da sola possa affrontare le sfide del nostro tempo.

Questa scelta ci consegna oggi una responsabilità ulteriore. La sfida non è semplicemente far crescere l'Arci. La sfida è trasformare una moltitudine di esperienze, competenze, pratiche e relazioni in una forza sociale organizzata, anche attraverso la promozione di reti di iniziativa unitarie. Per questa ragione il Congresso non è chiamato soltanto a discutere quali battaglie promuovere nei prossimi anni. È chiamato a rafforzare gli strumenti che rendono possibili quelle battaglie. È dentro questa prospettiva che si collocano le scelte organizzative che proponiamo: il rafforzamento della Rete Associativa Nazionale; la costruzione dei sistemi di autocontrollo e tutela associativa; lo sviluppo della Federazione Arci come spazio di convergenza e cooperazione tra soggettività che condividono una medesima visione della società; l'investimento nelle infrastrutture digitali comuni; il rafforzamento dei servizi ai territori; la formazione dei gruppi dirigenti; la promozione dell'equilibrio di genere e del protagonismo delle nuove generazioni; la sostenibilità economica e ambientale della rete.

Si tratta di costruire le condizioni affinché l'Arci possa continuare a essere, nei prossimi anni, un'infrastruttura democratica diffusa, autonoma ma inclusiva, radicata ma capace di attraversare i confini, popolare e all'altezza della complessità del tempo che viviamo.

In altre parole: organizzare il potere di pace.

ARCI RETE ASSOCIATIVA NAZIONALE

A quasi dieci anni dall'approvazione del Codice del Terzo Settore, il ruolo delle Reti associative Nazionali rappresenta una delle innovazioni più significative introdotte dalla riforma. Non si tratta soltanto di una nuova configurazione giuridica o di un insieme di adempimenti previsti dalla legge. Si tratta del riconoscimento di una funzione pubblica che l'associazionismo popolare ha sempre svolto: tenere insieme libertà individuali e responsabilità collettive, partecipazione e solidarietà, diritti e organizzazione sociale.

In un tempo segnato dall'indebolimento dei corpi intermedi, dalla crisi della partecipazione democratica e dalla frammentazione delle comunità, questa funzione assume un valore ancora più rilevante. La democrazia, infatti, non vive soltanto nelle istituzioni rappresentative, ma anche nella capacità delle persone di associarsi, organizzarsi e costruire luoghi di mutualismo, cittadinanza attiva e partecipazione.

Parlare di Rete Associativa Nazionale non significa riferirsi semplicemente all'associazione nazionale o, nel caso dell'Arci, alla Direzione nazionale. La Rete Associativa Nazionale è l'insieme delle funzioni di coordinamento, rappresentanza, tutela, monitoraggio, promozione e supporto che mettono in relazione tutta la filiera associativa. È ciò che consente a migliaia di circoli, comitati territoriali e regionali di non restare realtà isolate, ma di essere parte di una comunità organizzata, fondata su valori, strumenti, competenze, responsabilità e opportunità condivise.

Per questa ragione, il rafforzamento della Rete Associativa Nazionale è stato uno degli obiettivi strategici del mandato appena concluso. Con l'approvazione delle Proposte di Mandato del febbraio 2023, il Consiglio nazionale ha assunto l'impegno di investire nel consolidamento dell'infrastruttura associativa, a partire dal rafforzamento dei Comitati regionali e dalla riduzione delle disuguaglianze organizzative presenti nella rete.

In questi anni la Direzione nazionale ha destinato risorse economiche, competenze professionali e investimenti organizzativi significativi per accompagnare sette Comitati regionali in percorsi di consolidamento amministrativo, adeguamento normativo, sviluppo associativo, formazione e rafforzamento della capacità di rappresentanza territoriale. Questa scelta ha prodotto benefici che vanno oltre i territori direttamente coinvolti: ha rafforzato la tenuta complessiva della rete, migliorando la capacità di supporto ai circoli, la qualità degli strumenti comuni e la diffusione di competenze organizzative.

I risultati di questo lavoro sono concreti: l'accompagnamento di migliaia di circoli nel percorso di iscrizione al RUNTS, il sostegno garantito durante gli anni della pandemia per consentire l'accesso alle misure di ristoro, il lavoro di rappresentanza politica nei confronti del Governo e del Parlamento, il rafforzamento degli strumenti di tutela associativa, l'investimento nella trasformazione digitale e la lunga battaglia contro l'assoggettamento delle attività associative al regime IVA.

Difendere la specificità dell'associazionismo ha significato difendere una precisa idea di società, fondata sulla partecipazione, sulla reciprocità e sull'autorganizzazione delle comunità. Ha significato contrastare ogni tentativo di ridurre il rapporto associativo a una relazione economica di consumo o di assimilare il Terzo Settore al mercato.

Tuttavia, il percorso di attuazione della riforma rimane incompleto. Continuiamo a registrare un'attenzione politica insufficiente verso il ruolo delle Reti associative Nazionali e manca ancora una visione strategica capace di riconoscere pienamente il valore democratico e sociale di queste infrastrutture. Parallelamente assistiamo a una progressiva riduzione delle risorse destinate alle Reti e a una persistente incertezza nell'attuazione di alcuni strumenti fondamentali previsti dalla normativa.

Anche il sistema dei controlli previsto dal legislatore non ha ancora trovato piena definizione. La risposta, però, non può essere quella di scaricare ulteriori adempimenti burocratici sulle organizzazioni sociali. L'obiettivo deve essere costruire un sistema capace di coniugare autonomia associativa, trasparenza, responsabilità e fiducia. Per questa ragione l'autocontrollo deve essere interpretato come uno strumento di accompagnamento e qualificazione della rete: non una funzione meramente ispettiva, ma una leva per rafforzare la qualità dell'agire associativo, sostenere i circoli e prevenire situazioni di fragilità organizzativa.

L'Arci deve farsi trovare pronta a questa sfida, investendo nella formazione, negli strumenti di monitoraggio, di raccolta e analisi dei dati, nei servizi di supporto e nella costruzione di una cultura condivisa della responsabilità associativa.

Dentro questa stessa prospettiva si colloca anche il rilancio della Federazione Arci. Il lavoro svolto in questi anni su un tema rimasto troppo a lungo ai margini rappresenta una scelta profondamente politica. Non nasce dall'esigenza di razionalizzare strutture organizzative o di sommare realtà diverse sotto un'unica sigla, ma dalla consapevolezza che le sfide del nostro tempo richiedono maggiore capacità di cooperazione, convergenza e azione comune.

Il percorso avviato ci permette oggi di non partire da zero. Siamo approdati a una bozza di documento congressuale, abbiamo chiarito alcuni nodi importanti, a partire dalla titolarità del decreto ministeriale, e siamo tornati ad avere un luogo di confronto tra le organizzazioni della Federazione. In questi anni abbiamo condiviso campagne, mobilitazioni, progettualità e iniziative pubbliche: dalle mobilitazioni per la pace e contro il riarmo alle campagne per i diritti sociali e civili, dalle battaglie referendarie alla difesa dello spazio civico, dalle iniziative contro il razzismo e le disuguaglianze al lavoro comune sul Terzo Settore, dentro il Forum del Terzo Settore, per la difesa dell'associazionismo democratico.

È maturata nuovamente la consapevolezza che nessuna organizzazione, da sola, è oggi in grado di affrontare la complessità delle trasformazioni sociali, culturali ed economiche che attraversano il nostro tempo. Non si tratta di cancellare differenze o autonomie. Al contrario: la pluralità della Federazione Arci va garantita e valorizzata. Ma proprio per questo serve una forma organizzativa più funzionale, capace di aumentare la nostra capacità collettiva di incidere nella società, nelle istituzioni e nel dibattito pubblico.

Per questo il prossimo mandato dovrà essere quello del Congresso della Federazione e dello scioglimento dei nodi rimasti aperti.

Rafforzare la Rete Associativa Nazionale significa aumentare la capacità dell’Arci di sostenere le comunità, accompagnare i territori, difendere lo spazio civico, promuovere partecipazione e contribuire alla costruzione di quei contro-poteri democratici, sociali e culturali di cui il Paese ha oggi sempre più bisogno.

Se vogliamo costruire un potere di pace, dobbiamo dotarci di un’organizzazione all’altezza di questa ambizione.

LA NOSTRA AGENDA ORGANIZZATIVA

IL DIGITALE COME STRUMENTO DI POTERE DEMOCRATICO

Per Arci la tecnologia non è neutra: è uno spazio di conflitto democratico e un’infrastruttura essenziale per la vita associativa. Lasciare dati, strumenti e comunicazioni nelle mani di pochi colossi privati significa consegnare loro potere sulle nostre relazioni, sulle nostre scelte e sulle forme stesse della partecipazione. Per questo rivendichiamo una tecnologia pubblica, comune e demercificata, costruita sui diritti e sui bisogni, non sul profitto. Questa scelta è già diventata pratica con l’App Arci, uno strumento senza controllo algoritmico che ha rafforzato il rapporto tra associazione, circoli e persone socie. Con oltre 750.000 download, quasi 2.000 circoli che tesserano digitalmente, centinaia di migliaia di adesioni rinnovate dall’app e una mappa viva di eventi e attività, l’App ha restituito centralità ai circoli nella gestione del tesseramento, del libro soci e della comunicazione diretta.

Il passo successivo sarà il Portale Unico: un ambiente digitale comune per tutta l’associazione, con un solo accesso per la gestione operativa, documentale e amministrativa, dal circolo al nazionale. Servirà a superare la frammentazione degli strumenti, semplificare gli adempimenti del Terzo Settore, rafforzare la tutela associativa e migliorare la conoscenza del nostro tessuto, nel rispetto degli obblighi di vigilanza come Rete Associativa accreditata. Il Portale sarà accessibile, pensato per tutta, e affiancato da strumenti propri per accessi, pagamenti e corrispettivi. Mantenere proprietà di codice, dati e competenze significa difendere autonomia digitale e politica. Ma questa transizione avrà senso solo se accompagnerà ogni circolo: formazione e supporto saranno parte centrale del progetto.

Tra questi strumenti, un nuovo portale dedicato alla gestione degli accessi e dei corrispettivi — prenotazioni, ticketing e pagamento di biglietti, corsi e ogni tipo di attività, ingressi validati dal telefono — potrà liberare i circoli dalla dipendenza da piattaforme esterne. Non è un dettaglio tecnico: nel mondo della cultura, come altrove, poche piattaforme si frappongono tra chi crea e chi partecipa, ed estraggono a ogni passaggio denaro e dati. Dotare i circoli di strumenti propri e accessibili significa accorciare quella distanza e difendere la loro autonomia, invece di consegnarla a chi fa della cultura un’estrazione di valore. È nella stessa direzione che questi strumenti potranno valorizzare gli spazi impegnati nell’accessibilità e nella sicurezza delle soggettività più esposte, rendendoli riconoscibili nella rete come luoghi di cura e di fiducia.

LA FORMAZIONE COME SPAZIO DI EMANCIPAZIONE

L’Arci, a tutti i suoi livelli, è un luogo di apprendimento permanente, uno spazio di capacitazione ed emancipazione che abilita le persone, crea opportunità, occasioni di crescita individuale e collettiva. In una società fondata sul potere dell’informazione e della conoscenza, la trasmissione dei saperi, l’educazione e la formazione devono costituire diritti e non privilegi riservati a pochi. Garantire questi diritti significa contribuire alla costruzione di comunità più inclusive, sostenibili, giuste e democratiche. Per questo è fondamentale attivare percorsi di formazione diffusi, rivolti innanzitutto alle classi dirigenti, a partire dalle nuove generazioni, ma capaci di coinvolgere tutta l’associazione. Percorsi utili ad affrontare questioni organizzative e tecniche e, allo stesso tempo, a offrire momenti di approfondimento politico che ci permettano di leggere e interpretare il mondo in modo più consapevole. Da qui nasce il progetto dell’ITS Academy dedicato al Terzo Settore: un investimento strategico per rafforzare la filiera del Terzo Settore, rispondere ai bisogni formativi delle organizzazioni e consolidare la loro capacità di stare in relazione con le pubbliche amministrazioni, dalla gestione di un’associazione agli strumenti della co-programmazione e della co-progettazione. Da qui nasce anche l’idea della prima Scuola Quadri under 30 dell’Arci, che intreccia formazione politica e tecnica per costruire il futuro della nostra associazione con le nuove generazioni.

LA COMUNICAZIONE COME INFRASTRUTTURA POLITICA

Assumere la comunicazione come parte dell’agenda organizzativa significa riconoscerla come terreno del conflitto politico contemporaneo, non come una funzione tecnica o accessoria. In un ecosistema informativo dominato dalle piattaforme digitali, comunicare non significa solo trasmettere contenuti: significa produrre senso pubblico, costruire riconoscibilità politica, rendere visibili pratiche, territori e conflitti che altrimenti resterebbero ai margini. Per l’Arci questo implica una scelta di campo. Non esiste separazione tra ciò che l’associazione fa e ciò che riesce a rendere visibile, condivisibile e traducibile in immaginario pubblico. La comunicazione è una delle forme attraverso cui interpretiamo il presente, nominiamo i conflitti e rendiamo leggibili le trasformazioni sociali.

Dentro questa prospettiva, la comunicazione è insieme infrastruttura interna ed esterna dell’organizzazione. Internamente, non è semplice circolazione di informazioni, ma relazione tra i diversi livelli della filiera associativa: territori, reti, comitati, circoli e livello nazionale. Rafforzare questa connessione significa rendere più coerente l’azione collettiva senza ridurre la complessità, favorendo lo scambio orizzontale di pratiche, strumenti e orientamenti.

All’esterno, comunicare significa confrontarsi con condizioni nuove: semplificazione dei linguaggi, polarizzazione dei pubblici, impoverimento del lessico politico, frammentazione dell’attenzione. In questo contesto abbiamo bisogno di costruire contronarrazioni capaci di tenere insieme radicalità e intelligibilità: parole e forme che rendano attraversabili le posizioni dell’Arci anche fuori dai contesti militanti, senza neutralizzarle. Questa sfida riguarda inevitabilmente i linguaggi. Le forme della comunicazione non sono neutre: possono produrre inclusione o esclusione, prossimità o distanza, riconoscimento o estraneità. L’attenzione ai generi, alle generazioni e alle origini di chi attraversa i nostri spazi o osserva l’associazione dall’esterno non è un elemento accessorio, ma una condizione della nostra capacità di stare nello spazio pubblico contemporaneo.

Allo stesso tempo, dobbiamo interrogare criticamente le infrastrutture comunicative che abitiamo. Le piattaforme digitali non sono semplici strumenti: organizzano visibilità, attenzione e relazione secondo logiche proprietarie che incidono sulla possibilità di essere soggetti politici nello spazio pubblico. Abitarle criticamente significa conoscerne i limiti, sottrarsi per quanto possibile alla dipendenza e rafforzare strumenti, competenze e canali propri della rete. Per queste ragioni, la comunicazione non può essere considerata un settore separato dell'organizzazione, ma una sua condizione di possibilità: ciò che rende praticabile la dimensione pubblica dell'Arci e rafforza la sua capacità di intervenire nello spazio politico e simbolico del presente.

L'INIZIATIVA INTERNAZIONALE COME SPAZIO DI PARTECIPAZIONE E TRASFORMAZIONE

Le sfide, i pericoli e le possibilità del nostro tempo hanno una dimensione europea, mediterranea e globale. Per questo rafforzare, coordinare e allargare l'iniziativa internazionale dell'Arci, a tutti i livelli — dai circoli al nazionale — è oggi una necessità politica. Molti circoli e comitati hanno una tradizione radicata di solidarietà internazionale: relazioni costruite nel tempo, scambi, progetti, campagne e pratiche concrete di cooperazione con le quali realizzano efficaci percorsi di animazione sociale nelle loro comunità. Il livello nazionale ha sempre investito nel rapporto con reti associative, movimenti e organizzazioni in Europa e nel Mediterraneo, ampliando negli ultimi anni il campo delle proprie alleanze. Anche diversi settori di lavoro nazionali hanno sviluppato relazioni internazionali specifiche, che hanno rafforzato l'azione dell'associazione su temi decisivi, come la difesa dello spazio civico.

Il Festival Sabir, con particolare riferimento alla nostra iniziativa sul tema dell'immigrazione e con uno sguardo al Mediterraneo, ha rappresentato in questi anni uno spazio nel quale rafforzare le relazioni euro-mediterranee e internazionali. La solidarietà con Paesi e popoli chiave — dalla Palestina a Cuba, dal Libano al Kurdistan, al popolo Saharawi e non solo — è parte del patrimonio storico dell'Arci, a livello nazionale e territoriale, e continua a esprimersi anche attraverso grandi campagne condivise. A questo si aggiunge il ruolo di ARCS, la nostra ONG, che dispone di una rete ampia di partner, progetti e competenze in molti Paesi e coordina e facilita l'iniziativa di cooperazione internazionale di comitati e circoli. La nascita dei circoli Arci all'estero apre inoltre nuove possibilità di relazione con comunità, territori e movimenti in Europa.

Tutto questo compone un patrimonio ricco e prezioso, che va messo maggiormente in connessione. Non si tratta di imbrigliare o centralizzare le esperienze, ma al contrario di valorizzarle, farle dialogare e renderle patrimonio comune di tutta l'associazione. Uno degli obiettivi principali sarà rendere la dimensione internazionale sempre più popolare, accessibile e partecipata. Vogliamo permettere a sempre più persone, in particolare alle nuove generazioni, di vivere l'Europa e il mondo in prima persona: attraverso scambi, relazioni, pratiche di solidarietà e lotte condivise con le realtà alleate dell'Arci. Perché l'internazionalismo non sia solo un orizzonte politico, ma un'esperienza concreta di partecipazione, formazione e trasformazione.

ECONOMIA SOCIALE E MUTUALISMO PER UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO

Sostenere e promuovere l'economia sociale, di cui anche l'Arci è parte, significa riconoscere e dare spazio a un'idea diversa di economia e di sviluppo, alternativa al modello neoliberista oggi dominante in Italia e in Europa. Significa affermare che il valore non coincide solo con il profitto, ma

si misura anche nella capacità di generare interesse generale, mutualismo, relazioni, partecipazione, inclusione, cultura, benessere e cura dei beni pubblici e comuni.

L'economia sociale può mettere in discussione le logiche economiche attuali proprio perché si fonda su principi diversi: centralità delle persone, radicamento nelle comunità, redistribuzione del valore, democrazia interna, responsabilità sociale e ambientale. Perché questa possibilità resti viva, però, è necessario evitare che venga assorbita o normalizzata da una logica puramente mercantile. Il rischio è che il sociale venga considerato soltanto come un nuovo spazio da organizzare secondo le stesse regole del mercato, perdendo così la propria forza trasformativa. Nel nostro Paese le organizzazioni non profit danno lavoro a circa novecentomila persone: molte donne, molte persone giovani, molte professionalità impegnate ogni giorno nella produzione di cultura, inclusione, servizi, prossimità e coesione sociale. Questa capacità di creare lavoro e valore pubblico, nonostante l'assenza di politiche strutturali di sostegno, la riduzione dei fondi e un quadro normativo e fiscale spesso penalizzante, rende urgente un Piano nazionale per l'economia sociale capace di riconoscere la generatività del Terzo Settore non commerciale e delle realtà che praticano mutualismo.

Un Piano di questo tipo dovrebbe prevedere misure concrete di sostegno: una fiscalità giusta, strumenti per l'accesso al credito, investimenti nella formazione, nell'innovazione organizzativa e nella capacità di sviluppo delle reti associative e territoriali. In questo quadro va rafforzato anche il ruolo delle Reti associative, che devono essere riconosciute come soggetti fondamentali nella gestione di fondi pubblici, programmi di finanziamento, Fondi strutturali e processi di programmazione territoriale, perché sono in grado di avvicinare le politiche di coesione ai bisogni reali delle comunità locali.

Allo stesso tempo, una fase di espansione dell'economia sociale richiede anche una nuova responsabilità collettiva da parte del mondo associativo. Per questo è necessario aprire, insieme alle principali Reti della Promozione Sociale e del Volontariato, una riflessione sul lavoro nelle reti associative e sulla costruzione di un Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro per le persone che vi operano. Riconoscere il valore dell'economia sociale significa infatti riconoscere anche il valore, i diritti e la dignità di chi ogni giorno la rende possibile.

Per l'Arci il tema delle risorse è una questione politica centrale: non si può progettare futuro senza sostenibilità economica. Troppi circoli vivono in equilibrio precario, affidati a bandi occasionali o alla generosità delle persone più attive; molti comitati e la stessa Direzione nazionale reggono ancora in larga parte sulla progettazione. La ricerca della Fondazione Di Vittorio segnala che oltre il 40% dei circoli fatica a chiudere i bilanci in pareggio.

Ma la sostenibilità non riguarda solo la sopravvivenza. Riguarda il modello di mutualismo, economia sociale e sviluppo territoriale che vogliamo praticare e proporre. Nei territori esistono già esperienze che intrecciano radicamento, solidarietà ed economia: mense popolari, gruppi di acquisto solidale, festival autogestiti, comunità energetiche, percorsi di impresa sociale per l'accoglienza. Non sono risposte episodiche a bisogni immediati, ma pratiche di alternativa concreta, capaci di produrre cambiamento insieme alle persone e alle comunità più esposte agli effetti delle disuguaglianze.

Nasce nel 2021 con questo intento il Consorzio Officine Solidali: composto oggi da 32 realtà dell'Arci, rappresenta una prima esperienza unitaria per sperimentare un modello di impresa sociale coerente

con i nostri valori: uno strumento capace di trasformare i bisogni in vertenze, le vertenze in progettualità, le progettualità in cambiamento reale. Il compito dell'Arci è ora fare di queste esperienze una strategia collettiva: passare da pratiche diffuse ma spesso isolate a un modello capace di dare sostenibilità, forza e visione all'intera filiera associativa. Un'economia che non accumula ma redistribuisce, non mercifica ma socializza, non misura il proprio valore solo nei bilanci, ma nel benessere, nelle relazioni, nei diritti e nella libertà collettiva che genera.